

INGEBORG BACHMANN: LA FAMA, LA FAME E LE 'SCOPERTE' POSTUME

Ingeborg Bachmann sperimentò per ben sette anni sulla propria pelle il nazionalsocialismo, arrivato in Austria nel 1938. Nata a Klagenfurt nel 1926, figlia di un direttore scolastico ammiratore di Hitler, aveva tutte le migliori ragioni per tenersi alla larga dalla sua patria dove, anche dopo il 1945, per decenni, lo spirito nazista sarà duro a morire. Trovò presto riparo in Italia, dopo aver raggiunto una celebrità precoce con le sue poesie. Ma la fama non escludeva la fame, e per molto tempo non riuscì a vivere della sua arte. Per sbarcare il lunario, la giovane donna scrisse molti testi giornalistici piuttosto mediocri, lavori firmati con uno pseudonimo o privi di firma, cioè non «sottoscritti». In età più matura, e con buoni motivi, l'autrice ha sempre taciuto di quella sua 'doppia vita' dei tempi passati. Molti anni dopo la sua morte, però, alcuni 'investigatori' della germanistica hanno cominciato a smerciare anche questi prodotti scadenti e a lodarne le presunte qualità.

La tentazione di saccheggiare il lascito dell'autrice e altri archivi è stata molto forte, una tendenza che ultimamente ha prodotto almeno due 'confezioni' editoriali di dubbio valore: la soap-opera *Die Radiofamilie*, una 'radio-novela' dell'emittente viennese Rot-Weiß-Rot, alla quale la Bachmann ha contribuito anonimamente negli anni 1952-53 con ben quindici puntate di una banalità sconcertante; e *Römische Reportagen*, una raccolta di testi che la Bachmann ha scritto negli anni 1954-55, accontentando pienamente il gusto conservatore dei suoi datori di lavoro nell'epoca di Adenauer, per il quotidiano «Westdeutsche Allgemeine Zeitung» e per l'emittente Radio Bremen con lo pseudonimo Ruth Keller, pezzi giornalistici molto al di sotto dell'usuale livello stilistico della poetessa.

Ambedue queste 'opere' risalgono ad un periodo in cui Ingeborg Bachmann aveva già scritto delle poesie straordinarie. Con la pubblicazione di questi testi, nati dalla miseria economica del dopoguerra, i curatori e gli editori, instancabili germanisti-esploratori, hanno reso un brutto servizio alla poetessa. Probabilmente hanno agito con buone intenzioni e senza danneggiarne comunque la fama. Questi volumi sono sì delle testimonianze involontarie del cattivo gusto letterario di oggi, ma anche dei validi documenti riguardo al mondo letterario dei primi anni Cinquanta.

Le puntate della *Radiofamilie* sono nate nel '52/53, in «tempi più duri» (per usare un suo verso famoso), per allietare la vita grama degli austriaci. Sono concepite come ingenuo intrattenimento secondo i dettami dell'emittente Rot-Weiß-Rot, finanziata e gestita dalle forze d'occupazione americane con sede a Vienna, dove allora viveva la giovane Bachmann. Questi lavori, che le garantivano la sopravvivenza economica, non sono certamente un disonore per una poetessa povera in canna, mentre è piuttosto penosa la cieca riverenza della critica letteraria di oggi che osanna questi testi imbarazzanti, inserendoli addirittura nel famoso, e di solito attendibile, «Elenco dei migliori» (SWR-Bestenliste) della stazione radiofonica Südwestdeutscher Rundfunk.

Intrattenere ed educare l'Austria

La grande poetessa sopravvivrà a questi bizzarri recenti elogi, come era sopravvissuta allo scherno di un celebre critico letterario, il quale aveva sentenziato che la raccolta di racconti *Simultan* si sarebbe dovuta leggere «am liebsten beim Friseur», cioè «preferibilmente dal parrucchiere» (*Die Zeit*, 29. 9. 1972). Oggi probabilmente la 'radio-novela' di Ingeborg Bachmann, scoperta di recente, *Die Radiofamilie* dei primi anni Cinquanta, non sarebbe neanche una lettura adeguata per l'attesa dal parrucchiere. A differenza di altre 'scoperte' e pubblicazioni postume bachmanniane, questo volume è almeno curato sapientemente dal germanista americano Joseph McVeigh, il quale ha anche scritto una postfazione molto istruttiva. *Die Radiofamilie* è stata per diversi anni una serie radiofonica molto amata dagli austriaci sotto l'occupazione degli alleati (russi, americani, inglesi, francesi). L'emittente Rot-Weiß-Rot trasmetteva dal settore americano di Vienna, cercando di rieducare il popolo post-nazista austriaco, secondo i dettami del senatore anticomunista Joseph McCarthy.

Nel corso della sua collaborazione con la stazione radiofonica, Ingeborg Bachmann ha scritto quindici puntate - su un totale di sessantatré - traboccanti buone intenzioni e sforzi pedagogici: raccontano le vicissitudini quotidiane, allegre ma non troppo, di una famiglia della media borghesia viennese. Ma per apprezzare questo tiepido chiacchiericcio, come ha fatto gran parte della critica di lingua tedesca, per esempio il prestigioso settimanale «Die Zeit» di Amburgo (*Die Zeit*, 26. 5. 2011), ci vuole proprio una venerazione esagerata per l'autrice austriaca.

Bisogna tener presente, d'altra parte, che Ingeborg Bachmann in quel periodo aveva già scritto un'acuta dissertazione «contro» Martin Heidegger, aveva già partecipato ad una riunione del famoso Gruppo 47 e scritto buona parte delle sue brillanti poesie della raccolta *Die gestundete Zeit (Il tempo dilazionato)*, uscita proprio nel '53. Negli ultimi venti anni della sua breve vita ha sempre cercato di rinnegare quei testi inconsistenti o di sminuire la collaborazione radiofonica quale «lavoro redazionale con la matita rossa» (Weigel, 268).

I gusti dei padroni americani

É vero, come molti critici hanno notato, che in questi contributi radiofonici si trovano già alcuni temi e motivi che ritorneranno nei suoi racconti e romanzi, ma sono comunque temi presenti ovunque nell'aria dell'epoca. L'aspetto imbarazzante di questi testi è in ogni caso l'appiattimento stilistico, l'adeguamento ai gusti dei padroni americani e della nuova borghesia benpensante del dopoguerra. Come ammette la scrittrice e studiosa Ruth Klüger, in un elogio pieno di buona volontà, stupisce «la pochezza intellettuale, l'ingenuità esibita» da una mente del calibro di Ingeborg Bachmann (*Die Welt*, 21. 5. 2011).

In questi radiodrammi si parla della famiglia Floriani che vive in un quartiere borghese di Vienna. Il padre è un giudice dal buon cuore, la madre simpatica e moderna, la figlia diciassettenne è scontrosa come da manuale di psicologia, il figlio dodicenne idem; un poppante strilla a dovere; una domestica devota, ma risoluta dirige tutto senza farlo notare, come da copione in una soap-opera. Il ruolo comico è riservato ad uno zio ridicolo dai trascorsi filo-nazisti, tenuto a bada da una zia strampalata. Il linguaggio è preso in prestito dalla tradizione satirica viennese, da Johann Nestroy e Karl Kraus, ma trasformato in versione sciapa e dolciastra. La Bachmann, che viene dalla Carinzia, conosce ormai bene la parlata viennese. Ma le vere condizioni di vita nel dopoguerra, descritte altrove magistralmente, per esempio nel racconto «*Unter Mördern und Irren*» (Tra assassini e folli), qui, nella *Radiofamilie* sono falsamente travisate in un'allegria confusione fra perbenisti e svitati.

La 'famiglia radiofonica', i Floriani, si occupa di feste di compleanno, del colpo della strega del padre ipocondriaco («gli uomini sono fatti così»), di problemi di scuola, di soldi e di progetti per le vacanze. Siccome i Floriani non navigano nell'oro, d'estate rimangono in patria, «nella nostra bella Austria» (*Die Radiofamilie*, 67). Si parla di cose serie e allegre, di corruzione, delle differenze sociali, della mania degli austriaci per i titoli accademici, dell'avversione per l'arte moderna e per la banalizzazione popolare della psicanalisi. Ma di tutto questo si parla sempre con uno smodato uso di cliché linguistici. Persino il personaggio più riuscito, lo zio burlone ex-nazista ciarlifero, è soltanto una macchietta, una malriuscita «maschera acustica» nel senso di Elias Canetti.

L'allegro buonismo prescritto

L'unica eccezione è la puntata numero 20 della trasmissione, nella quale compare una «displazierte Person» (*Die Radiofamilie*, 140), un profugo jugoslavo che è stato perseguitato sia dai fascisti, sia dai comunisti e che ora deve fare i conti con la burocrazia e con il falso 'buon cuore' dei viennesi: troverà sostegno solo da parte di un vecchio immigrato della Boemia. In questa puntata la Bachmann trasgredisce palesemente i dettami dell'emittente america-

na. Evitando l'allegro buonismo prescritto, ci mostra già i fantasmi dell'Austria frantumata, l'utopia della «Boemia in riva al mare» (il titolo di una sua famosa poesia), gli sradicati dell'ex-impero asburgico dei quali si occuperà ancora in molte sue opere.

Nell'estate del 1953 la famiglia Floriani si reca per la prima volta in Italia (come l'autrice stessa nell'anno precedente), e al ritorno il figlio se ne vanterà davanti agli amici. Con questa sua ultima puntata Ingeborg Bachmann si congeda dal vasto pubblico radiofonico austriaco, ancora una volta con una carrellata piena di presunte spiritosaggini e di luoghi comuni, poco prima del suo imminente trasferimento in Italia e in contrade letterarie di tutt' altro tipo.

Ma anche la vita nell'arcadia tanto desiderata non è subito serena, e la Bachmann deve guadagnarsi da vivere ancora una volta con il giornalismo, anche se la sua fama ormai sta crescendo. Nell'estate del 1954 il settimanale «Der Spiegel» le dedica un lungo articolo, addirittura con foto in copertina (Der Spiegel, 18. 8. 1954). Anche i lavori occasionali degli anni '54/55, in cui scrive della vita quotidiana e politica in Italia, saranno pubblicati contro la sua volontà, molti anni dopo la morte precoce, e anche queste *Römische Reportagen* del 1998 saranno elogiate da una critica poco avveduta. La scarsità di questi testi forse non è stata notata per due motivi: perché i critici letterari non conoscono la politica interna italiana degli anni Cinquanta, e/o perché vedono lampi di genio in ogni minuscolo luccichio che proviene dall'aureola della Bachmann, trasformata dalla germanistica in un mito (*Mythos Bachmann*, 12), in un oggetto di 'Kult' e di 'Kitsch'.

Furbizie editoriali

L'autrice stessa ha sempre tenute nascoste queste *Römische Reportagen*, firmate con uno pseudonimo, trovati negli archivi di Radio Bremen e della «Westdeutsche Allgemeine Zeitung», di cui non si trova nessuna traccia nell'immenso lascito, perché evidentemente non li riteneva degni della sua «firma». In tutta la sua vita la Bachmann ha insistito sull'importanza di ogni autentica «frase» che deve essere «sottoscritta» per essere valida, come suggerisce anche nella sua famosa poesia «Wahrlich» (*Werke*, vol. 1, 166). Lavorava sempre con estrema scrupolosità linguistica e sicuramente non avrebbe mai permesso la pubblicazione di questi testi giornalistici, che hanno lo strano retrogusto di una furbizia editoriale.

Ma la sciatteria stilistica e le frasi fatte di questi 'reportages' (che in realtà non sono tali) non si spiegano solo con la mancanza di tempo. La loro superficialità stupisce ancora di più se si considera che nello stesso periodo la Bachmann ha scritto anche il suo magnifico poema in prosa «Was ich in Rom sah und hörte» (Ciò che ho visto e udito a Roma). Nei testi giornalistici invece scrive con noncuranza e luoghi comuni della «città eterna», riferendosi vagamente a «fonti ben informate» oppure ad «informazioni indipendenti» (*Römische Reportagen*, 20), che in realtà erano soltanto la stampa italiana me-

diamente reazionaria di quell'epoca. Era proprio ciò che i suoi datori di lavoro e il pubblico nella Germania di Adenauer e del miracolo economico si aspettavano.

Siamo nel periodo del governo del democristiano Mario Scelba che aveva avviato una politica repressiva nei confronti degli scioperi e dei sindacati e progettava le 'leggi speciali' contro la libertà di stampa dell'opposizione. Opposizione chiamata dalla Bachmann continuamente «gli estremisti di sinistra» (*Römische Reportagen*, 14). Il Partito comunista, votato da circa un terzo del popolo italiano, viene apostrofato quale «sinistra ultraradicale» che mirerebbe ad una «spietata politicizzazione» degli operai e contadini (*Römische Reportagen*, 63). La poetessa evidentemente non scrive ciò che ha visto e udito a Roma, ma ciò che ha letto sulla stampa vicina al governo. In una strana confusione della terminologia politica parla persino di «estremisti socialdemocratici», e il «socialista estremista Nenni» non sarebbe altro che un «cavallo di Troia» dei perfidi comunisti (*Römische Reportagen*, 57). Il fatto che il Mezzogiorno, per il connubio tra mafia e politica, si trovi saldamente nelle mani dei democristiani, questo la Bachmann forse l'ha udito a Roma, però non l'ha scritto.

Un conto postumo per la poetessa

Sorprende soprattutto che molti recensori, anche ad anni di distanza, abbiano tanto elogiato la competenza della giovane autrice, il suo «giudizio, l'analisi e il commento» (*Neue Zürcher Zeitung*, 18. 4. 1998). C'è chi ha elogiato in questi scritti, da pulpiti molto importanti, «l'informazione intelligente» (*Die Zeit*, 29. 4. 1998), e chi ha apprezzato, addirittura, nella poetessa «la profonda esperta di storia contemporanea» (*Die Weltwoche*, 23. 4. 1998), come ha fatto la germanista Sigrid Weigel, a sua volta grande esperta di Ingeborg Bachmann. Ma a guardar bene, questi scritti non sono altro che una sconosciuta concessione al perbenismo della Germania degli anni Cinquanta. Molti di questi testi sono confezionati secondo gli stereotipi dei giornali di massa come la «Bild-Zeitung», in particolare quello sul famoso 'caso Montesi'. In questo pezzo la Bachmann, citando le sue «fonti ben informate», mette alla gogna la vita privata dell'uomo politico sardo Giuseppe Sotgiu, membro del PCI, e lo indica come «un esempio tipico dell'amoralismo comunista, della perversione, della crudeltà e della sfrenata avidità di piacere» (*Römische Reportagen*, 29). Manca solo l'affermazione che i comunisti mangiano bambini.

Quest'uso disinvolto del vocabolario da pennivendolo (Karl Kraus usava l'espressione «la giornaglia») è in contrasto stridente con il linguaggio scrupoloso che Ingeborg Bachmann adoperava nei suoi testi letterari di quel periodo. Con la pubblicazione di questi scritti le è stato presentato un conto postumo, il prezzo per la sopravvivenza negli anni '54/55 a Roma, da pagare una seconda volta.

NOTA

Ingeborg BACHMANN, *Die Radiofamilie*, a cura di Joseph McVeigh, Berlin, Suhrkamp, 2011; *Römische Reportagen. Eine Wiederentdeckung*, a cura di Jörg-Dieter Kogel, München, Piper, 1998; *Werke*, 4 voll., a cura di Christine Koschel, Inge von Weidenbaum e Clemens Münster, München, Piper, 1978.

Sigrid WEIGEL, *Ingeborg Bachmann. Hinterlassenschaften unter Wahrung des Briefgeheimnisses*, Wien, Zsolnay, 1999; *Mythos Bachmann. Zwischen Inszenierung und Selbstinszenierung*, a cura di Wilhelm HEMECKER e Manfred MITTERMAYER, Wien, Zsolnay, 2011.

Marcel REICH-RANICKI, *Am liebsten beim Friseur. Ingeborg Bachmanns neuer Erzählband «Simultan». Eine einst bedeutende Lyrikerin auf sonderbaren Abwegen*, in «Die Zeit», Hamburg, 29. 9. 1972; Ina HARTWIG, *Die Ingeborg hat ein Ei gelegt. Im Nachlass entdeckt: «Die Radiofamilie». Ingeborg Bachmann überrascht als famose Unterhaltungsautorin*, in «Die Zeit», Hamburg, 26. 5. 2011; Ruth KLÜGER, *Ingeborg Bachmanns Seifenoper. Erstmals erscheinen die fünfzehn bisher unbekanntes Hörspiele der Schriftstellerin. Sie zeigen, dass die große Ernsthafte auch kichern konnte*, in «Die Welt», Berlin, 21. 5. 2011; *Stenogramm der Zeit* (articolo non firmato), in «Der Spiegel», Hamburg, 18. 8. 1954, pp. 27-29; Martin MEYER, *Lob der Augenzeugin. Ingeborg Bachmanns «Römische Reportagen»*, in «Neue Zürcher Zeitung», 18. 4. 1998; Rolf MICHAELIS, *Ich falle im Lied. Neues von Ingeborg Bachmann - «Letzte Gedichte, Entwürfe, Fassungen» und «Römische Reportagen» aus den Jahren 1954/55, mehr als talentierte Brotarbeit einer jungen Schriftstellerin*, in «Die Zeit», Hamburg, 29. 4. 1998; Sigrid WEIGEL, *Nächtliches Geklapper. Korrespondentin aus Geldnot: Ingeborg Bachmanns «Römische Reportagen»*, in «Die Weltwoche», Zürich, 23. 4. 1998.